

di Dino Dozzi



L'autografo dell'innamorato

Francesco vive il *Cantico dei cantici* senza la presunzione di citarlo

La contemplazione del bello

Francesco, nei suoi scritti, non cita mai il *Cantico dei cantici*. Sarà forse perché, da innamorato di qualità qual è, per una cosa tanto importante come quella di parlare del suo amore, preferisce non le citazioni, pur bellissime, ma le proprie parole. Una lettera d'amore non è mai dattiloscritta, è sempre autografa. Un amore vero è sempre unico, irripetibile. È san Bonaventura che, nella sua *Leggenda maggiore*, per descrivere l'amore di Francesco, non può far a meno di servirsi del *Cantico dei cantici*: "Contemplava nelle cose belle il Bellissimo e, seguendo le orme impresse nelle creature, inseguiva dovunque il Diletto. Di tutte le cose si faceva una scala per salire ad afferrare Colui che è tutto desiderabile... Cristo Gesù crocifisso dimorava stabil-

mente nell'intimo del suo spirito, come borsetta di mirra posta sul suo cuore... Certo il servo di Dio era infiammato da un affetto ardentissimo verso Cristo; ma anche il Diletto lo contracambiava con grande amore e familiarità, tanto che gli sembrava di sentirsi sempre presente il Salvatore davanti agli occhi, come rivelò una volta lui stesso ai compagni in confidenza" (FF 1162-1163).

La *Leggenda dei tre compagni* presenta Francesco in giro per l'Italia centrale con frate Egidio: "L'uomo di Dio non teneva ancora delle prediche al popolo, ma, attraversando città e castelli, tutti esortava ad amare e temere Dio... Uno degli ascoltatori osservò: Questi qui o sono uniti a Dio in modo straordinariamente perfetto, o sono dei veri insensati, poiché fanno una vita dispe-

rata: non mangiano quasi niente, camminano a piedi nudi, hanno dei vestiti miserabili" (FF 1436-1437). O matti o innamorati, pensava giustamente quell'ascoltatore.

Per sciogliere il dubbio, conviene chiederlo all'interessato, andando a rileggere quello che ha scritto. Basterebbe prendere il capitolo conclusivo della sua *Regola non bollata*, uno straordinario inno di lode e di ringraziamento che nulla sembra a che vedere con una "regola": "Onnipotente, altissimo, santissimo e sommo Dio, Padre santo e giusto, Signore Re del cielo e della terra, per te stesso ti rendiamo grazie...". Tutti gli abitanti della terra, uomini e donne, grandi e piccoli, di ogni lingua e cultura vengono chiamati a raccolta e invitati affinché "tutti amiamo con tutto il cuore e con tutta l'anima, con tutta la mente, con tutta la capacità e la forza, con tutta l'intelligenza, con tutte le forze, con tutto lo slancio, con tutto l'affetto, con tutti i sentimenti più profondi, con tutto il desiderio e la volontà il Signore Iddio, il quale a noi ha dato e dà tutto il corpo, tutta l'anima, tutta la vita... Nient'altro dunque si desideri, nient'altro si voglia, nient'altro ci piaccia e ci soddisfi se non il Creatore e Redentore e Salvatore nostro, solo vero Dio e che è pienezza di bene, totalità di bene... Niente dunque ci ostacoli, niente ci separi, niente si interponga" (FF 63-71). Tutto e nient'altro: è la terminologia degli innamorati.

Diamoci del tu

Ma dicevamo della preziosità degli autografi, soprattutto in amore. Del grande poeta Dante non possediamo neppure una firma autografa; di Francesco, semplice e illetterato, grazie

all'amico e confidente frate Leone, ci sono stati conservati tre autografi che trasudano amore, uno per Dio altissimo, gli altri due per l'amico e fratello Leone; tutti e tre usano il "tu"; tutti e tre hanno il fascino delle dichiarazioni d'amore.

Il primo è costituito dalle *Lodi di Dio altissimo*:

"Tu sei santo, Signore Iddio unico, che fai cose stupende. Tu sei forte. Tu sei grande. Tu sei l'Altissimo. Tu sei il Re onnipotente. Tu sei il Padre santo, Re del cielo e della terra. Tu sei trino e uno, Signore Iddio degli dèi. Tu sei il bene, tutto il bene, il sommo bene, Signore Iddio vivo e vero. Tu sei amore, carità. Tu sei sapienza. Tu sei umiltà. Tu sei pazienza. Tu sei bellezza. Tu sei sicurezza. Tu sei la pace. Tu sei gaudio e letizia. Tu sei la nostra speranza. Tu sei giustizia. Tu sei temperanza. Tu sei ogni nostra ricchezza. Tu sei bellezza. Tu sei mitezza. Tu sei il protettore. Tu sei il custode e il difensore nostro. Tu sei forza. Tu sei rifugio. Tu sei la nostra speranza. Tu sei la nostra fede. Tu sei la nostra carità. Tu sei tutta la nostra dolcezza. Tu sei la nostra vita eterna, grande e ammirabile Signore, Dio onnipotente, misericordioso Salvatore" (FF 261).

Ha senso commentare una lettera d'amore? Rimaniamo rispettosamente sulla porta e notiamo solo che sono 31 quei "Tu sei...": è il "tu" che è Dio, l'Amato, di cui vengono pronunciati e gustati i nomi che riassumono tutta la storia e l'universo intero. Solo un innamorato può scrivere questo biglietto a Dio.

Leone e gli altri

Ma gli altri due autografi di Francesco rivelano che nel suo cuore c'è spazio

anche per Leone. Ecco il testo della brevissima *Benedizione a frate Leone*: “Il Signore ti benedica e ti custodisca. Mostri a te il suo volto e abbia misericordia di te. Volga a te il suo sguardo e ti dia pace. Il Signore benedica te, frate Leone” (FF 262).

Si diceva che all'amore si addicono poco le citazioni. Certo il testo riprende la benedizione biblica di Nm 6,24-26. Ma tutti quei pronomi e aggettivi personali e la direzione impressa alla benedizione esprimono affetto più che rito. È da notare inoltre che l'affetto pur unico di Francesco per Leone non può prescindere dal suo amore anch'esso unico per il Signore. “Il Signore benedica te, frate Leone” enumera i personaggi del circolo amoroso e riesce in quell'impresa sempre ardua di collegare anche tra loro le persone amate. La citazione biblica, in questo caso, è indispensabile anche nella dichiarazione d'amore per evocare la presenza del Signore attraverso la sua parola.

E bisogna cedere alla tentazione di rileggere anche il terzo biglietto autografo, la *Lettera a frate Leone*: “Frate Leone, frate Francesco tuo ti dà salute e pace. Così dico a te, figlio mio, come una madre, che tutte le parole che abbiamo dette per via, brevemente in questa frase riassumo a modo di consiglio, e dopo non ti sarà necessario venire da me per consigliarti, poiché così ti dico: in qualunque maniera ti sembra meglio di piacere al Signore Iddio e di seguire i suoi passi e la sua povertà, fatelo con la benedizione di Dio e con la mia obbedienza. E se credi necessario per il bene della tua anima, o per averne conforto, venire da me, e lo vuoi, o Leone, vieni” (FF 249-250).

Con frate Leone “pecorella di Dio”, sacerdote, amico, compagno di vita evangelica e confidente di Francesco, basta un aggettivo – “frate Francesco tuo” – per esprimere un rapporto, confermato dal contenuto del biglietto. Come nella regola per gli eremi, anche qui a turno ci si scambia il ruolo di madre e di figlio: qui è Francesco che a Leone in difficoltà e nel dubbio scrupoloso riassume quanto detto per via. È una risposta insieme liberante e responsabilizzante: “in qualunque maniera ti sembra meglio di piacere al Signore... fatelo”. Lui, Francesco, si fida e dà carta bianca garantendo in anticipo la benedizione di Dio e la sua obbedienza.

Ma il suo intuito materno gli suggerisce che forse Leone non è pronto ad assumersi da solo tutta questa responsabilità, e aggiunge con umanissima delicatezza “se vuoi, o Leone, venire da me, vieni!”. Anche questo è amore.

Vale solo per Leone? No. Per tutti Francesco scrive nella prima regola: “E con fiducia l'uno manifesti all'altro la propria necessità, perché l'altro gli trovi le cose necessarie e gliele dia. E ciascuno ami e nutra il suo fratello, come una madre ama e nutre il proprio figlio, in tutte quelle cose in cui Dio gli darà grazia” (FF 32). A conclusione del rigidissimo capitolo sulla povertà

Francesco scrive una frase inaspettata, liberante e responsabilizzante:

“Similmente, anche in tempo di manifesta necessità, tutti i frati facciano delle cose loro necessarie così come il Signore darà loro grazia, poiché la necessità non ha legge” (FF 33). Anche questo è amore. E nel brevissimo *Testamento di Siena* la prima delle “tre parole” con cui esprime la sua ultima volontà sarà che “sempre si amino tra

loro come io li ho amati e li amo” (FF 132-133).

È un amore forte e capace di non venire meno anche nel momento della sofferenza per l'incomprensione e le difficoltà causate dai fratelli. Nella *Lettera ad un ministro* deluso dai suoi frati, Francesco scrive: “Ama quelli che ti fanno queste cose... e io stesso riconoscerò se tu ami il Signore e se ami me suo servo e tuo, se farai questo” (FF 234-235). È l'amore che permette a Francesco e a frate Leone di restare pazienti e imperturbati di fronte alla porta chiusa dei fratelli: “Io ti dico che qui è la vera letizia e qui è la vera virtù e la salvezza dell'anima” (FF 278).

È un amore universale che parte da Dio, sommamente amato, discende ai “fratelli miei benedetti” (FF 127) dei quali “bacia i piedi” (FF 72), include le povere dame di San Damiano, chiamate le “mie signore” (FF 140) e la “carissima” donna Jacopa (FF 254), si allarga “a tutti coloro che abitano nel mondo intero” (FF 179), giunge a tutte le creature chiamate sorelle e fratelli (FF 263).

Francesco non cita il *Cantico dei cantici*, ma lo vive, con l'intensità, la forza e la gioia dell'innamorato. ■